

Vincenzo Costantini

I miei vent'anni

1936 - 1946

Memorie d'Africa e di prigionia



a cura di Mirella Costantini

elaborazione grafica: Lorenzo Costantini e Luca De Sanctis

Copyright © 2014 Mirella Costantini

E' vietata la riproduzione, anche parziale,
di immagini, testi o contenuti senza autorizzazione
dell'autore.

Vincenzo Costantini

I miei vent'anni:

1936 – 1946

Memorie d’Africa e di prigionia

PREFAZIONE

Quante volte, fin da bambina, ho ascoltato le storie d’Africa e prigionia che papà raccontava. Ero affascinata dal viaggio in nave verso l’Etiopia, dalla descrizione degli altopiani e delle cascate. Assaporavo il gusto delle banane piccole piccole, ma profumate e dolcissime, che mio padre ventenne per la prima volta gustava. Papà narrava dei cespugli le cui foglie i nativi masticavano per placare la fame e per provare sensazioni di potenza ed ebbrezza. Dai racconti scaturiva un grande amore per quella terra lontana, si avvertiva la nostalgia dei vent’anni, il gusto dell’avventura, il mal d’Africa.

Papà parlava poco di imboscate, scontri armati, di morte, quasi a voler rimuovere e dimenticare violenza e dolore che ogni guerra porta con sé, per i vinti e per i vincitori.

Dall’Africa papà ha portato un piccolo album di fotografie, sulla copertina nera, dai bordi logorati dal tempo e dall’uso, si vedono palme e un dromedario. Anche i miei alunni, in terza media, l’hanno sfogliato con attenzione e curiosità, come testimonianza di un periodo non lontano della storia italiana. Le foto che sono nel testo sono tratte proprio da quell’album, che conservo gelosamente.

Della prigionia in Germania papà raccontava meno, di aver ricevuto aiuto da una donna lo ha sempre detto, ma con molto pudore.

Arrivata al pensionamento, avendo più tempo a disposizione, ho voluto riordinare i racconti che si

riferiscono a dieci anni di una lunga vita. Oggi, 20 gennaio 2010, papà compie 94 anni.

Nel corso del 2008-09, nei periodi in cui mamma e papà erano con me, ho sollecitato mio padre a raccontare di nuovo, cronologicamente, le storie di Africa e prigionia. Seduti intorno ad un tavolo, papà raccontava, io scrivevo e mamma seguiva affascinata, come se ascoltasse per la prima volta quelle memorie di guerra. Ogni tanto dovevamo fermarci. Quando c'era il ricordo di una persona cara e la commozione diventava troppo forte o quando i pensieri arrivavano tumultuosi, era necessario per mio padre riposarsi un po'. Sono state per me ore molto serene, piene di vita vissuta, da cui sono scaturite le pagine che seguono. In minima parte ho modificato la struttura dei periodi e la scelta delle parole, ho rispettato la prosa parlata semplice e chiara di papà, a cui dedico questo lavoro. Gli dico grazie per tutto l'affetto che mi ha dato e gli auguro buon compleanno e tanti anni ancora di vita, insieme alla sua Mary e a noi familiari.

Mirella Costantini

Notizie biografiche

- Vincenzo Costantini è nato a Sant'Egidio alla Vibrata (Teramo) da Luigi ed Erminia Corradetti il 20 gennaio 1916 (secondo mia nonna in realtà la nascita avvenne il 15 dicembre 1915, ma allora si preferiva far slittare all'anno nuovo la registrazione anagrafica). Secondo di cinque figli maschi: Marino (1914), Pasquale (1920), Romeo (1923), Quinto (1931)
- Si è arruolato come Allievo carabiniere a piedi volontario il 4 ottobre 1934, con la Ferma di anni tre. Era Carabiniere a piedi il 15 aprile 1935, assegnato alla Legione di Ancona il 17 giugno 1935 e alla Legione territoriale di Roma dal 24 gennaio 1936
- E' partito volontario per la Somalia, con la terza Banda autocarrata dei Carabiniere, da Napoli, il 25 febbraio 1936, è sbarcato ad Obbia il 12 marzo 1936
- E' nel Gruppo di Harar il 1 luglio 1937, nel gruppo autonomo di Addis Abeba il 9 febbraio 1938
- Rimpatriato in Italia causa malattia nel 1938 (imbarco a Massaua il 9 agosto, sbarco a Napoli il 19 agosto) gli viene concessa licenza ordinaria di giorni 75
- Ha prestato servizio nella Legione di Bolzano (dal 29 agosto al 2 novembre 1938), di Roma (dal 2 novembre 1938), del Lazio (dal 7 giugno 1938)
- Viene mobilitato in territorio in stato di guerra l'11 giugno 1940 (operazioni di guerra Frontiera Alpina Occidentale 11 giugno-25 giugno 1940), è smobilitato per esuberanza di organico il 7 novembre 1940

- E' nella Legione Lazio Gruppo L'Aquila dal 1 ottobre 1940
- E' nella Stazione Carabinieri di Avezzano dal 1 marzo 1941
- Nella sessione estiva dell'anno scolastico 1940-41 ha conseguito l'ammissione al Corso superiore presso l'Istituto Magistrale "Maria Clotilde di Savoia" in Avezzano (AQ) (La preparazione all'esame di matematica fu l'occasione per conoscere Anna Maria Di Renzo, ventenne maestra, mia madre)
- Ha frequentato a Firenze il 1° Corso Allievi Sottufficiali dal 3 ottobre 1941 al 20 marzo 1942
- Promosso vicebrigadiere, è nella Stazione di Tagliacozzo e poi in quella di Borgo Collefegato dal 20 marzo 1942
- E' col 2° Battaglione CC.RR. mobilitato il 12 luglio 1942 e aggregato alla Legione di Genova; il 28 agosto 1942 parte via terra per la Grecia, dove giunge l'8 settembre
- E' in territorio dichiarato in stato di guerra, in Grecia, fino all'8 settembre 1943
- Cessa di essere mobilitato per eventi bellici l'8 settembre 1943 (data dell'armistizio con le forze alleate)
- E' prigioniero e deportato in Germania il 17 settembre 1943
- Rientrato in Italia, si presenta alla Legione di Roma il 21 agosto 1945
- E' considerato in servizio dal 9 settembre 1943 al 21 agosto 1945
- E' brigadiere dal 31 marzo 1944

- E' in forza nella Legione degli Abruzzi dal 4 settembre 1945
- E' dal 20-10-1945 nella Stazione Carabinieri di Tagliacozzo (si sposa il 12 maggio 1946 con Anna Maria Di Renzo)
- Comanda la Stazione Carabinieri di Civitaquana (PE) dal 18-12-1946 (il 17 maggio 1947 sono nata io Mirella, il 18 aprile 1950 nasce Gianfranco)
- Comanda la Stazione dei Carabinieri di Catignano (PE) dal 2-7-1953
- E' maresciallo d'alloggio dal 15 agosto 1955
- E' maresciallo d'alloggio Capo dal 31 maggio 1961
- Comanda la Stazione dei Carabinieri di Torre dei Passeri (PE) dal 12-10-1962
- E' maresciallo d'alloggio Maggiore dal 20 novembre 1962
- E' in pensione dal 20 gennaio 1972
- E' Sottotenente dal 3 novembre 1990

Azioni di merito, decorazioni, encomi

- Viene decorato della medaglia commemorativa delle operazioni in Africa Orientale 1935-36
- Viene decorato della croce al merito di guerra con D.M. del 16-12-1936
- Viene decorato della medaglia di benemerenza per i volontari della campagna dell'Africa Orientale 1935-36
- Viene decorato della croce al merito di guerra per partecipazione alle operazioni durante il periodo bellico 1940-43; viene autorizzato a fregiarsi del distintivo e ad apporre sul relativo nastrino una stelletta

- Gli è conferita la croce al merito di guerra, per internamento in Germania dopo l'8 settembre 1943, in data 12 novembre 1953
- E' autorizzato a fregiarsi del distintivo di liberazione e ad apporre sul relativo nastrino due stellette corrispondenti agli anni 1944-45
- Riceve un encomio solenne il 27 marzo 1953 "Comandante di Stazione, coadiuvava efficacemente il proprio comandante interinale di gruppo, in complesse e difficili indagini di polizia giudiziaria in merito ad efferato omicidio, che aveva profondamente impressionato la popolazione della zona, contribuendo alla rapida identificazione ed all'arresto dell'autore che, stretto da inconfutabili prove, si rendeva pienamente confesso. Per l'abilità e l'impegno dimostrati riscuoteva il compiacimento dell'autorità giudiziaria"
Civitaquana 3 novembre 1952
- Viene decorato della croce d'argento per anzianità di servizio. Comando Generale dell'Arma 22-9-1955
- E' decorato della medaglia d'oro al merito di lungo comando di reparto il 3 maggio 1967
- E' decorato di Croce d'oro per anni 25 di servizio il 31 ottobre 1967
- E' nominato Cavaliere dell'ordine "Al merito della Repubblica Italiana", per le sue benemerienze militari, con D.P. 27 dicembre 1967, dal Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, controfirmato Aldo Moro
- Riceve dal Presidente della Repubblica Sandro Pertini, il 25 aprile 1984, il Diploma d'onore quale Combattente per la Libertà d'Italia 1943-1945, internato militare non collaborazionista.

Arruolamento e partenza per l'Africa Orientale

Fin da ragazzo desideravo diventare carabiniere perché un fratello di mio zio Sorgi lo era e ne diceva bene. Appena fu possibile feci la domanda per arruolarmi nell'Arma.





*Gita dei giovani fascisti di Sant'Egidio alla Vibrata
Montagna dei Fiori - 19 Agosto 1934*

Era l'estate del 1934, e avevo diciotto anni, quando, durante la mietitura a Norcia, in montagna, arrivò a casa il telegramma che attendevo con ansia. Il 4 ottobre fui assegnato alla Legione Carabinieri di Roma per i sei mesi del corso Allievi. Misi in evidenza le mie abilità di precisione e risultai uno dei primi nelle esercitazioni di tiro a segno. Terminato il corso allievi, mi mandarono a Camerino (nella Legione di Ancona) il 17 giugno 1935, insieme ad altri tiratori. Lì c'era il campo di tiro a segno e potevo continuare ad allenarmi. Durante la permanenza a

Camerino fui l'autista del Comandante della Compagnia, Capitano Antonio Bonsignore, proveniente dalla Sardegna, da Ozieri, fidanzato con una contessina. Io mi occupavo anche di spedire raccomandate o altro, ero in pratica il suo attendente. Nel gennaio del 1936, **avevo vent'anni**, tornai a Roma e, a febbraio, con la terza Banda autocarrata Carabinieri Reali, mobilitata per l'Africa Orientale, partii volontario per la Somalia.



Corno D'Africa - 2009



Prima della partenza, ci ricevette il Re Vittorio Emanuele III (detto Sciaboletta per la sua bassa statura e perché esperto nei duelli con la sciabola). Eravamo quattro bande per un totale di mille carabinieri. Io facevo parte della terza banda, sesta centuria, comandata dal Capitano Alessandro Morelli, mentre il Capitano Bonsignore faceva parte della prima centuria, comandata dal Capitano Giuseppe Fragola. Partimmo da Napoli con la nave Sannio, era una nave tedesca assegnata all'Italia dopo la prima guerra mondiale. Lungo il Canale di Suez (152 Km) c'era una strada e da lì ci seguiva Maria Uva (una donna della Propaganda fascista), ricordo che tante persone applaudivano e correvano al nostro passaggio. Sbarcammo ad Obbia, in Somalia, il 12 marzo, dopo dodici giorni di navigazione. Il mio armamento consisteva in un mitragliatore Breda 34, con due portamunizioni ed un moschetto.



In Africa Orientale

Da Obbia, con i camion, ci portarono a Rocca Littorio, oggi Gaalkacyo (Somalia), nella regione dell'Ogaden, ai confini con l'Etiopia e la Somalia inglese. Ero sempre in compagnia del Capitano Bonsignore, anche se lui faceva parte di un'altra centuria. La sera del 23 aprile 1936, ero seduto a fianco del Capitano, gli chiesi se finita la guerra avrebbe sposato la contessina sua fidanzata, mi rispose "....se questi abissini me lo permetteranno..."

Il giorno dopo, durante la famigerata battaglia di Gunu Gadu contro gli Abissini, morirono 36 carabinieri tra cui il Capitano Bonsignore, medaglia d'oro al valor militare.



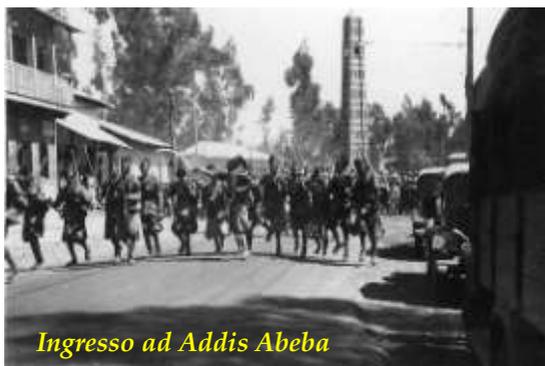
Il generale Agostini della Guardia Forestale comandava la colonna, formata da carabinieri in avanguardia e guardie forestali in retroguardia, ma quest'ultimi, i forestali, per ordine del colonnello Citerni, cessarono di sparare contro gli Abissini, con i cannoncini in loro possesso, perché mettevano a rischio i carabinieri che erano davanti. La battaglia di Gunu Gadu ebbe inizio al mattino del 24 aprile. Mentre la nostra colonna entrava in una boscaglia, gli Abissini iniziarono un fuoco violento con guerriglieri tiratori nascosti dentro le buche e appostati sugli alberi. La nostra colonna si era messa in cammino senza l'ordine del generale Graziani, comandante supremo delle forze del sud, e prima dell'arrivo delle autoblinde che dovevano essere sul posto all'inizio della nostra avanzata. Subito dopo la battaglia, arrivò con un piccolo aereo il generale Graziani, il quale ordinò al generale Agostini, che si era mosso senza suo ordine, di rientrare subito in Italia con il suo aereo. Il generale Agostini rispose che era stato mandato dal Duce, Graziani disse "Quando sarai a Roma, mi saluterai il Duce".

Io non partecipai alla battaglia, perché ero con la sesta centuria comandata dal capitano Morelli. Arrivammo la mattina dopo. I 36 carabinieri furono sepolti sotto gli alberi della savana, le acacie; il cappellano militare, padre Amendola, officiò il rito funebre. Gli abissini uccisi avevano la pancia gonfia e le gambe e i piedi ustionati per gli effetti del gas iprite, prodotto a Bussi, che noi italiani abbiamo ampiamente usato in Africa.



La nostra colonna, seppelliti i morti, proseguì arrivando al villaggio di Dagabur (Degeh Bur), dove facemmo tappa per qualche giorno, poi continuammo la marcia, senza

incontrare resistenza da parte degli Abissini. Occupammo le città di Giggiga ed Harar, capoluogo dell'Harar, lì sostammo per qualche settimana facendo delle scorpacciate di banane mature, colte da noi stessi dagli alberi, erano piccole piccole ma dolcissime, io non avevo mai visto le banane! Nei frutteti c'erano anche arance e mandarini. Proseguimmo verso Addis Abeba, sostando nella città di Dire Dawa, attraversata dalla ferrovia Addis Abeba - Gibuti, capitale della Somalia britannica. Dopo qualche settimana, per ferrovia, ci dirigemmo verso Addis Abeba, dove ci sistemarono in abitazioni requisite. La mia centuria fu alloggiata in una villa situata vicino l'ospedale italiano.





Obelisco e Arco di Trionfo



Tomba di Menelik



Monumento al Leone di Giuda



Familiari del Negus



*L'Aburro Cirillos
capo della religione Copta*

In un giorno di giugno, se ben ricordo, mentre ero in servizio sulla strada, sempre vicino l'ospedale italiano,

iniziò una sparatoria da parte degli Abissini appostati sugli alberi. I colpi provenivano anche dalla strada, da una distanza di circa 200 metri; subito rientrai in caserma dando l'allarme, ed imbracciata una mitragliatrice "sfarzellosa", mi piazzai sulla strada facendo fuoco contro gli Abissini, che correvano verso di noi. Lo scontro finì poco dopo, lasciando sul terreno diversi morti abissini, nessuno dei nostri.

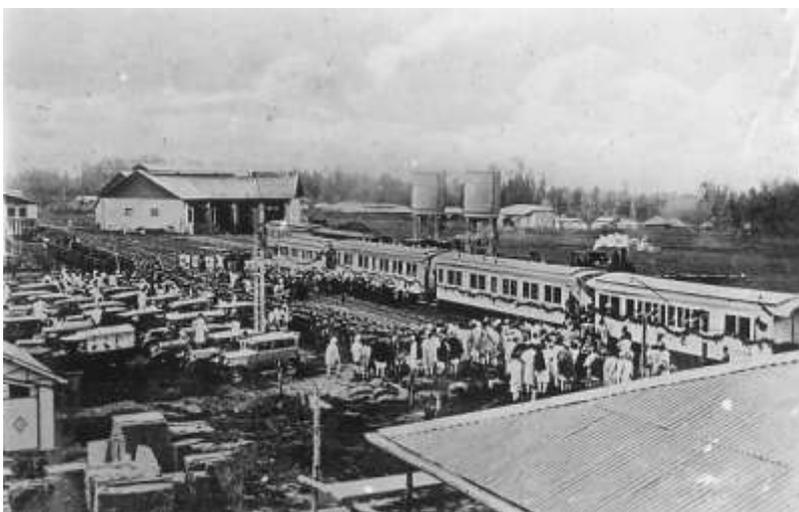






Il gruppo dei Carabinieri, fin dalla partenza da Roma, era comandato dal colonnello Citerni. Durante la permanenza in Addis Abeba, noi carabinieri abbiamo partecipato a varie operazioni di polizia, sempre al comando del capitano Alessandro Morelli, caduto successivamente in combattimento contro le forze abissine, al quale venne concessa la medaglia d'argento al valor militare.

In Addis Abeba ci fu un attentato al generale Graziani, fu ferito alla testa mentre stava distribuendo generi alimentari ai poveri. Il generale si salvò miracolosamente ma, in preda all'ira, concesse alle truppe italiane tre giorni di "CARTA BIANCA", durante i quali accaddero fatti molto violenti e atroci nei confronti degli abissini, che furono trucidati, gettati nei pozzi, dai ponti etc., fu una pagina veramente incivile di storia. Era il 1937, mese di giugno.



Stazione ferroviaria di Addis Abeba



Il Negus alla stazione



Il Negus al campo delle corse



Sua Eccellenza M.Ilo Graziani ed altre autorità militari, civili e religiose





In una azione sul monte Ararat, notammo che vi erano stati già italiani per aver lasciato delle tracce: mozziconi di sigarette ed altro materiale. Successivamente, sempre sul monte Ararat, arrivarono anche i nostri soldati, non sapevano che c'eravamo già stati noi carabinieri. I soldati furono assaliti dai ribelli abissini che ne uccisero alcuni, in seguito a tale fatto il generale Graziani ordinò la rappresaglia e furono fucilati circa 300 abissini presi nelle carceri oppure liberi cittadini.

L'eccidio degli abissini avvenne nei pressi dell'aeroporto di Addis Abeba ed io partecipai col fucile mitragliatore. Gli ostaggi erano tutti legati con le mani dietro la schiena, qualcuno, che si era liberato, fuggiva gridando "perdono" dicendo "abbiet mangstu", "perdono signore!", ma veniva colpito dai nostri tiratori... ai quali furono concesse ricompense al valor militare.

In una uscita, noi carabinieri della sesta centuria partecipammo ad un rastrellamento nei pressi di un mulino francese sistemato lungo un fiume. Nella stessa giornata, mentre eravamo in marcia per raggiungere tale località, vedemmo un canale d'acqua artificiale, largo oltre due metri, che proteggeva una collina sulla quale erano riuniti dei ribelli abissini, i quali facevano affidamento, per la difesa, sul canale. Il capitano che ci comandava mi disse di aprire il fuoco contro di loro con la mitragliatrice di cui ero in possesso. Dopo i primi colpi, gli abissini risposero al fuoco, noi ci lanciammo all'attacco attraversando con poderoso slancio il canale. Lasciai la mitragliatrice al porta armi e mi lanciai contro gli abissini, col moschetto di cui ero in possesso, unitamente agli altri compagni, che erano riusciti ad attraversare il corso d'acqua. Durante la rincorsa molti abissini, che si nascondevano nella folta erba, furono

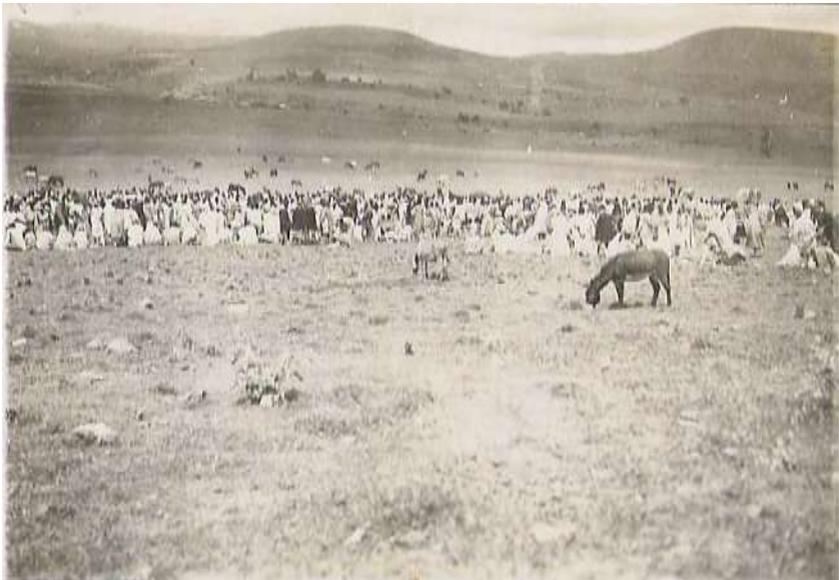
uccisi mentre si alzavano per sparare contro di noi. Recuperammo tante armi, togliendole agli abissini morti, e le portammo al comando. Ma quell'azione era stata fatta senza il consenso del generale Graziani, che punì chi l'aveva organizzata; molti carabinieri, me compreso, che si erano lanciati contro gli abissini non obbedendo all'ordine del capitano di cessare il fuoco e di tornare all'automezzo col quale erano venuti, furono puniti. Era quasi notte e dovevamo tornare alla base logistica prima che calasse il sole, per non rischiare imboscate. Per punizione mi fecero stare tre ore al sole.

Durante un viaggio di scorta ai detenuti, da Addis Abeba ad Asmara, il mio braccio sinistro, che era stato punto da una zanzara velenosa, si gonfiò, per cui, giunti alla città di Dessiè, mi recai all'ospedale militare ed il primario... voleva amputarmelo! Io, disperato, non volli firmare il consenso e mi ricordai che avevo nello zaino un tubetto di medicinale anti-infezione acquistato a Napoli prima della partenza; piano piano, ma in pochi giorni, grazie a quella pomata spalmata sul braccio, guarii.

Una volta, durante le operazioni di polizia, ci accampammo nella località di Marcadadecià, situata nei pressi della sorgente del fiume Uebi Scebeli, che si disperde nella savana lungo il tragitto verso la Somalia. Il fiume era infestato dai coccodrilli ed era attraversato da passerelle sorrette da corde da una parte all'altra. Il corso d'acqua, scorrendo, incontrava dislivelli e precipitava formando affascinanti cascate; ricordo chiaramente il mio stupore di fronte alla grandiosità dei luoghi, ai colori e suoni legati a quello spettacolo della natura!



Lungo il fiume Scebeli



In Africa ogni italiano aveva un attendente nero che provvedeva al rifornimento di uova e pollame vario; spesso andavamo a caccia di galline faraone, che ammazzavamo con la fionda, e di piccioni selvatici, che gremivano gli alberi e che facevamo cadere con delle pertiche.

A mensa ci davano pane, gallette, pasta corta, acqua e vino. A Natale, a Pasqua, la domenica, il cappellano militare celebrava la messa.

Al generale Graziani subentrò al comando il duca Amedeo d'Aosta, in qualità di vicerè.



*11 Dicembre 1936
Fedi Remo all'amico Costantini*





*Il Negus spara contro i soldati italiani
a Mai Cìò con cannoncino antiaereo*



Cimitero Abissino

Gli abissini facevano uso di foglie di piante che crescevano spontaneamente, e che ci fecero provare, avevano gli effetti degli stupefacenti.





Mentre ero in Addis Abeba, una sera molto fredda, a bordo di un camion scoperto, facemmo la scorta agli ufficiali che andavano a mensa; in seguito a tale fatto mi ammalai di pleurite e fui ricoverato all'ospedale militare "Vittorio Emanuele III" di Addis Abeba. Dopo la degenza raggiunsi il mio reparto, che si trovava nella regione degli Arussi. I miei compagni cercavano di starmi lontano perché temevano che fossi tubercoloso, e questo loro comportamento, pur comprensibile, mi fece molto soffrire. Successivamente mi sentii ancora male e fui di nuovo ricoverato all'ospedale militare, tanto che nell'agosto del 1938 fui rimpatriato per le conseguenze della pleurite.





Ospedale di Addis Abeba

Credo proprio di aver contratto anche il mal d’Africa, ho conservato una grande nostalgia degli spazi, degli altopiani, delle cascate, dei tramonti, dei profumi, dei colori... ma anche delle persone, donne e uomini... ho desiderato tante volte rivedere quei posti, ma il tempo è passato velocemente e il desiderio è rimasto tale.

Al ritorno in Italia, dietro mia richiesta, fui destinato alla Legione di Bolzano, presso una stazione di confine, dove si percepiva una buona indennità. Al comando della Legione vi era un maggiore che avevo conosciuto a Macerata, gli consegnai la fotografia del capitano Bonsignore, perchè gli stessi si erano conosciuti a Camerino, dove io ero in servizio all’atto della partenza per l’Africa Orientale. Raccontai come era morto e gli dissi che i componenti la prima centuria, e noi tutti carabinieri, cantavamo spesso così:

“ Noi siam della centuria Bonsignore/ e sulle sabbie ardenti
di Somalia/ lottato abbiám con fulgido valore/ con sulle
labbra canti di battaglia. Carabinieri/ abbiám nel cuore/ la
fiamma pura dell’eroico Bonsignore./ La storia, il mondo,
narrerà ognor / le vostre gesta e il vostro indomito valor./
Quel giorno al limitar della boscaglia/ dove il nemico
pronto avea l’insidia/ sgranò canzon di morte la mitraglia/
brillar le bombe contro la perfidia/ Carabinieri/ abbiám nel
cuore/ la fiamma pura dell’eroico Bonsignore/ la storia, il
mondo, narrerà ognor/ le vostre gesta e il vostro indomito
valor.”

In Italia (1938-1942)

I miei compagni della squadra di tiro di Roma, appreso del mio ritorno in Italia, si interessarono per farmi trasferire nella capitale per le esercitazioni e le gare, cosa che avvenne celermente. La squadra di tiro comprendeva i migliori tiratori d'Italia, i marescialli Giovanni Calderaro, Ugo Cantelli, Mario Zorzi ed altri di cui non ricordo il nome. Nel 1938 partecipai alla gara internazionale di tiro a segno contro la Germania, intervennero il Duce e il re Vittorio Emanuele III, il quale volle vedere i bersagli da lui colpiti, aveva ottenuto tre centri, il Duce invece aveva centrato bersagli, ma c'era un carabiniere che per errore aveva sparato agli stessi bersagli! La squadra italiana vinse il 1° premio.

A Roma conobbi una signorina di nome Marina, ma ai carabinieri era proibito avere una relazione amorosa dove si era in servizio. Una sera un ufficiale mi vide con Marina, mi chiese il nome della ragazza, dissi quello della cugina, Tecla Vergari, che era stata fidanzata con un fantino inglese, il quale era una spia, era stato arrestato e mandato via da Roma. Dopo l'inchiesta, mi trasferirono in Sardegna per punizione. Raccontai l'accaduto al capitano dei corazzieri Francesco Bonora, il quale era il dirigente della squadra di tiro, il capitano, che non voleva perdere il mio contributo alla squadra, decise di fare un tentativo. Mi fece salire sulla sua macchina e andammo da sua moglie che era dama di corte di sua maestà la regina Elena. La dama pregò la regina di telefonare al Comando Generale dell'Arma, affinché fosse revocato il mio trasferimento, cosa che la regina fece. Il Comandante riferì il motivo del

trasferimento e la regina disse “Se dovessero trasferire tutti i carabinieri che hanno una fidanzata, a Roma resterebbe soltanto il Santo Padre!”. Il trasferimento in Sardegna fu annullato e stabilito quello per Avezzano, dove esisteva il poligono di tiro e potevo continuare gli allenamenti.

Dichiarata la guerra, nel giugno 1940 partecipai alle operazioni che si svolsero alla frontiera Alpina Occidentale, ma nell’agosto 1940 la mia sezione fu smobilitata per esuberanza di organico.

Dal 1 marzo 1941 prestai servizio presso la Stazione dei Carabinieri di Avezzano. Con altri tre colleghi decisi di prepararmi per sostenere, nella sessione di giugno, gli esami d’ammissione al corso superiore presso l’Istituto Magistrale di Avezzano. Il titolo mi avrebbe consentito di frequentare la Scuola Allievi Sottufficiali a Firenze.

Per la preparazione mi rivolsi, per le lezioni di matematica, alla signorina Anna Maria Di Renzo, che si era da poco diplomata maestra, e ad un ex prete, per quelle di latino. Avevo conosciuto la signorina Anna Maria a casa di sua zia Clorinda, che gestiva una trattoria. Agli esami di matematica, la professoressa si meravigliò perché conoscevo bene gli argomenti dell’ultimo anno, i più difficili, meno quelli più facili delle prime classi. Il titolo del tema di italiano era: “Davanti alla lapide di un vostro compagno di scuola caduto in guerra”. Io conoscevo la storia di un soldato veramente caduto da eroe e scrissi: “Italia, dolce terra che ci diede i natali, sai suscitare in noi un sentimento di affetto e di onore come alcun cuore umano...”. Ricordo ancora a memoria l’inizio del De Bello Gallico: “Gallia divisa est in partes tres, una incolunt...” Quando al professore di latino dicemmo che ci saremmo presentati da privatisti agli esami del quarto magistrale ci

disse: “Voi siete più eroi di quelli dell’Amba Alagi!”. Agli esami su settantacinque privatisti risultai quinto (ebbi sette in italiano) e i professori si meravigliarono della mia bravura.

Con la maestra Anna Maria, durante la preparazione, feci i primi approcci amorosi, ci davamo del voi, lei era molto riservata e volle riflettere a lungo prima di impegnarsi. Risultai simpatico ai genitori Navilia e Gaetano, per farmi benvolere facevo regalini, più volte portai cioccolatini affinché li trovassero sul tavolo.

Da Avezzano, dopo gli esami, andai a Firenze per frequentare la Scuola Allievi Sottufficiali (ottobre 1941 - marzo 1942). In questo periodo di lontananza ci fu una fitta corrispondenza epistolare con Anna Maria, volevo che mi scrivesse tutti i giorni! Io facevo altrettanto, dal voi eravamo passati al tu, io la chiamavo e la chiamo Mary. Lei, dopo l’impiego al Comune, aveva cominciato ad insegnare, proprio nell’a.s. 1941-42.



Anna Maria Di Renzo



Cartolina con foto inviata all'amata Mary

Finito il corso, ero vicebrigadiere, andai prima in servizio a Tagliacozzo, poi a Borgo Collefegato, vicino Rieti, ora Borgorose.

La guerra intanto si faceva sempre più difficile, gli eserciti avevano bisogno di forze nuove, la vittoria inizialmente sicura cominciò ad esserlo meno. Il 12 luglio del 1942 fui mobilitato con il 2° Battaglione Carabinieri e aggregato alla Legione di Genova. Il 28 agosto partimmo per la Grecia, via terra, e arrivammo a destinazione l'8 settembre, a Kalamata, nel Peloponneso. Le comunicazioni con l'Italia s'interruppero per tre anni. Fino alla fine della guerra non ebbi notizie di Mary, né lei di me.

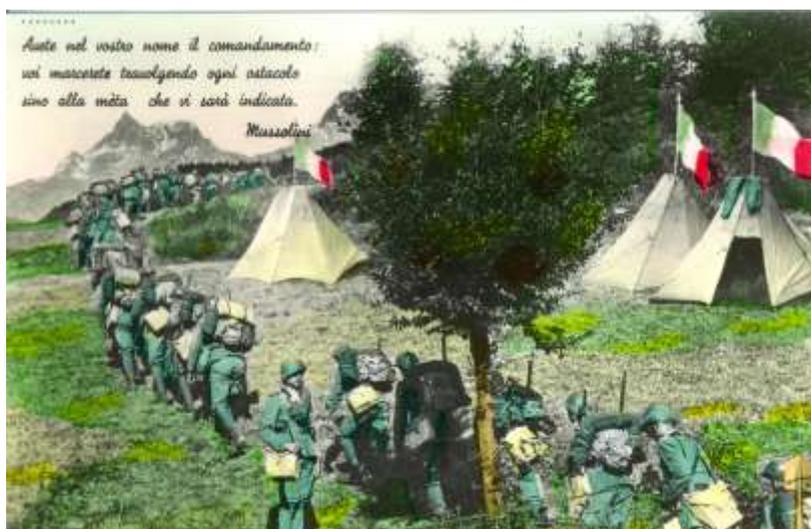
A Kalamata ebbi l'incarico di scrivano, la mia compagnia era comandata da un tenente calabrese. Ricordo che durante la mia permanenza a Kalamata fu ucciso il nostro interprete greco; per rappresaglia il Comando tedesco di Tripolis ordinò la fucilazione di dieci ostaggi greci prelevati dal locale carcere. Io non volli far parte del plotone di esecuzione, perché non era giusto prendere uomini da fucilare dal carcere, dove già erano quando il nostro interprete era stato ucciso e quindi erano completamente innocenti per quell'omicidio. Da Kalamata mi mandarono al porto del Pireo a comandare il posto fisso denominato Navalgenio, con 45 carabinieri. Avevo un compito delicatissimo. Io, comandante dei Carabinieri, e il generale, comandante della Marina, avevamo le chiavi del deposito munizioni per far saltare le navi italiane ancorate nel porto, per non farle cadere nelle mani degli Inglesi, qualora fossero arrivati.

Dopo l'otto settembre 1943, armistizio di Cassibile, l'ammiraglio, che aveva come me le chiavi del deposito, mi pregò di fuggire insieme con lui, con i mass, per

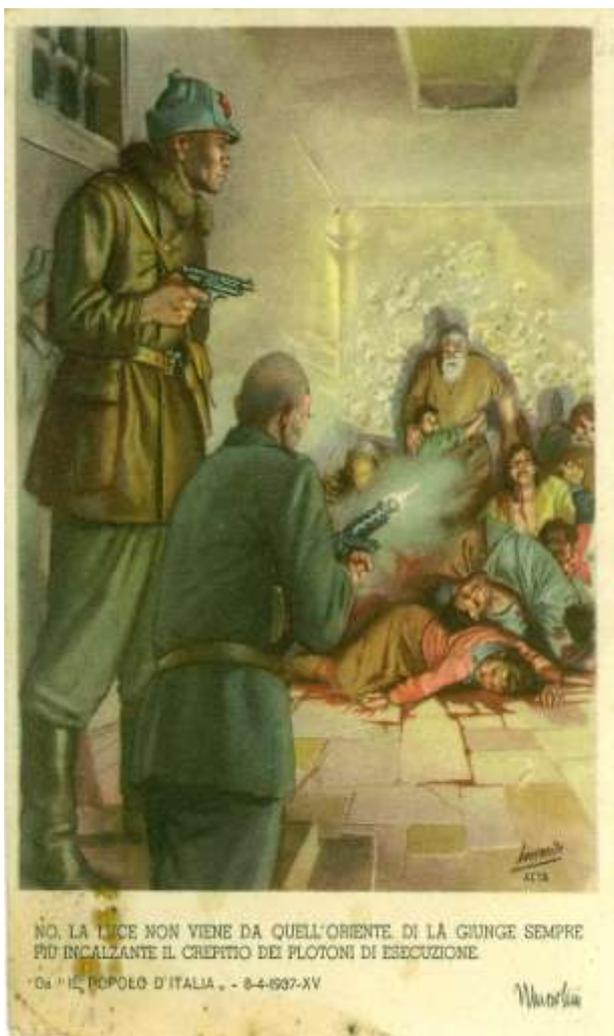
raggiungere in poche ore Alessandria d'Egitto. Riferii il fatto ai miei superiori, i quali dissero che dovevo rispettare l'ordine ricevuto... e io ubbidii.

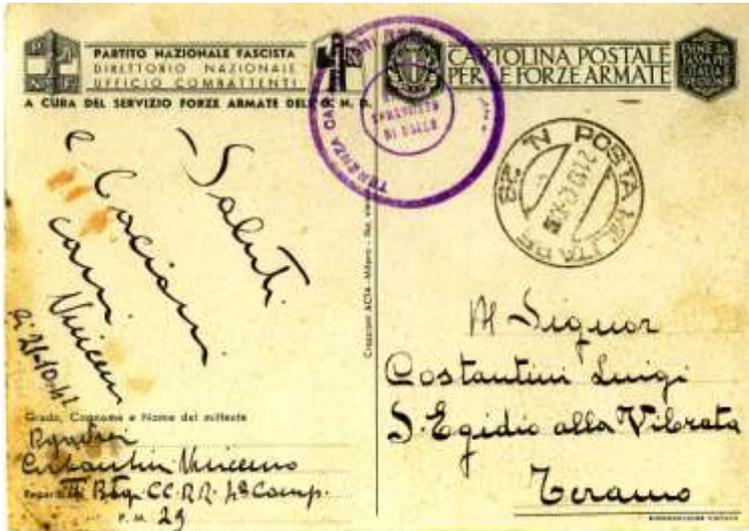
In seguito all'armistizio, si presentarono diversi emissari dell'esercito inglese, chiedendo le chiavi del deposito, in cambio di consistenti sacchetti di sterline, ma io regolarmente rifiutai.

Qualche giorno dopo fui convocato al Comando del Battaglione. Trascorsi alcuni giorni di grande incertezza, ufficiali tedeschi ci dissero che saremmo tornati in treno in Italia.

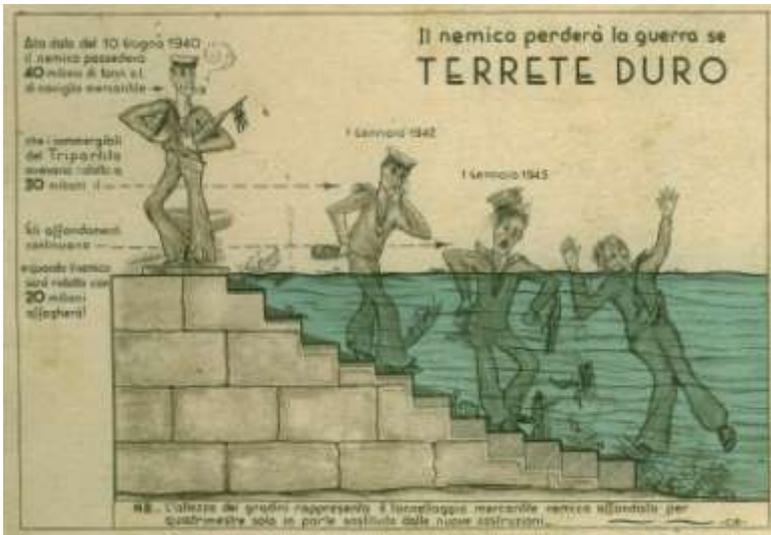


*Propaganda fascista
Cartolina postale per le forze armate*





Cartolina postale per le forze armate spedita il 21 Ottobre 1942



*Propaganda fascista
Cartolina postale per le forze armate*

La prigionia

Partimmo in treno con destinazione Italia. Ricordo che in Jugoslavia, nei pressi di una città, il treno si fermò. Siccome avevo sete, scesi per bere ad un fontanile, distante un centinaio di metri dalla stazione ferroviaria. Improvvisamente il treno ripartì ed io restai a terra, solo e privo dello zaino, pieno di sigarette ed altro. Dopo qualche ora, trascorsa con indicibile angoscia, si fermò alla stazione un treno carico di militari tedeschi. Io salii su quel treno e mi nascosi nel bagno. Poco dopo entrò un ufficiale tedesco e, vedendomi, cominciò a gridare prendendomi per una spia, indossavo solo la camicia, priva di segni militari, avevo nascosto nelle scarpe la tessera di riconoscimento di sottufficiale dei carabinieri. Alla successiva fermata mi fecero scendere. Mi guardai intorno e, fermo su un binario, notai, con grande sorpresa, la presenza del treno italiano sul quale viaggiavo prima. Salii di corsa e trovai un gruppo di carabinieri che stavano dividendosi la mia roba e le mie sigarette; quando mi videro mi abbracciarono felici, recuperai tutto il contenuto dello zaino.

Giunti a Budapest, i tedeschi chiusero i vagoni ed invece di farci proseguire per l'Italia, come avevano detto, ci fecero proseguire per la Germania... eravamo prigionieri di guerra.

Il viaggio durò tre o quattro giorni, consumammo i viveri che avevamo, in ogni vagone eravamo trenta-quaranta, dormivamo per terra, per i bisogni c'erano dei secchi. Arrivammo in Germania il 17 settembre 1943... eravamo prigionieri di guerra!



Europa Politica - 2009

Ci divisero in gruppi di trenta-quaranta e fummo assegnati ai lavori forzati nelle fabbriche come operai o in campagna per lavori agricoli.

Il mio gruppo era composto da circa quaranta militari tra carabinieri e soldati. Arrivati alla stazione di Freiberg, ci fecero scendere e fummo assegnati al casolare di un ricco proprietario di terreni. Eravamo addetti alla raccolta delle patate.

Il trattamento era pessimo, il pasto giornaliero consisteva in una brodaglia, tre o quattro patate lesse e un po' di pane nero. Un giorno, mentre eravamo in aperta campagna, vicino ad una strada comunale, passò il padrone del podere guidando una motocicletta; era poco distante da me quando cadde nell'affrontare una curva. Nel vederlo cadere mi precipitai verso di lui, lo raccolsi e lo caricai sulle mie spalle portandolo fino a casa sua, dove viveva con la sola moglie in quanto non aveva figli. Da quel giorno mi prese a benvolere, mi diede l'incarico di raccogliere le uova del pollaio, formato da una ottantina di galline, e... io di nascosto fornivo uova ai miei compagni che lavoravano nei campi.

Finita la raccolta delle patate e la trebbiatura del grano depositato nei grandi magazzini della fattoria, ci trasferirono in una fabbrica del paese di Branerbergory. Il proprietario era Eric Scebel, si produceva materiale bellico. Scebel era un buon uomo, però il mangiare cucinato da prigionieri francesi era molto scarso, insufficiente al nostro fabbisogno. Eravamo costretti a lavorare dodici ore al giorno, non ce la facevamo proprio, ci mancavano le forze. Decidemmo uno sciopero della fame, rifiutammo il cosiddetto caffè del mattino, in realtà acqua tinta con la composta di more. Il dispensiere riferì ai superiori del nostro sciopero della fame. Verso le tre del pomeriggio, poiché ero stato nominato comandante dei prigionieri, Scebel mi mandò a chiamare. Giunto in ufficio, vi trovai

anche un colonnello dell'esercito tedesco, il quale mi chiese perché avevamo fatto lo sciopero della fame. Feci presente che non si poteva lavorare dodici ore al giorno con lo scarso vitto che ci davano, cioè tre o quattro patate lesse e un mestolo di brodaglia. Rispose, stupito, che ciò non era possibile, e così feci chiamare il cuciniere francese e feci portare una razione del vitto giornaliero, che avevo fatto conservare in cucina. Il colonnello, notata la razione di cibo, capì che era insufficiente e mi chiese cosa mangiavamo in Italia. Risposi che l'operaio italiano mangiava un piatto di minestra, composto in genere da pasta con legumi, e pane. Lo stesso ufficiale disse che da quel giorno i pasti sarebbero stati come quelli del soldato tedesco, compreso mezzo chilo di pane bianco la domenica. In seguito ho saputo che quel colonnello era sud-tirolese. Dopo tale fatto il vitto fu sufficiente. Il proprietario della fabbrica inoltre ci forniva anche patate che coltivava nei suoi fondi. Ma a noi ventenni non bastava, avevamo sempre fame. Di notte due o tre prigionieri uscivano dalle baracche e andavano a rubare patate che i contadini custodivano in campagna, in mucchi ricoperti di terra, che le proteggeva dalla neve e dal freddo intenso. Una notte diedi il comando a tre carabinieri, però nella buca del mucchio, già aperta, trovarono legato un grosso cane. Il carabiniere Leonbruno, toscano, si avvicinò al cane e cominciò ad accarezzarlo sotto la pancia, l'animale non reagì, intanto gli altri due riempivano il sacco di patate. Il mattino seguente il proprietario delle patate si accorse del furto e si recò a denunciare il fatto alla polizia, accusando i prigionieri italiani. Al comando di polizia negai decisamente, dicendo che ladri potevano essere stati anche prigionieri di altre nazioni. Il proprietario rispose che solo

gli italiani potevano essere i colpevoli, perché solo loro potevano aver “corrotto” il cane che era di guardia alle patate! Comunque la polizia tedesca venne a perquisire la nostra baracca, ma non trovò nulla perché le patate le avevamo nascoste in cucina, dopo aver sollevato le tavole del pavimento. I poliziotti sapevano che eravamo carabinieri, perciò non indagarono eccessivamente.

Nei primi giorni del 1944, in seguito ad un accordo tra Hitler e Mussolini, fummo dichiarati internati di guerra. Finito l’orario di lavoro, potevamo uscire liberamente dalla fabbrica e dalle baracche, potevamo andare anche nelle trattorie per consumare dei pasti pagati con i marchi che ci corrispondeva la ditta. Ci davano un marco al giorno. La nostra condizione di vita migliorò, molti di noi coglievano la frutta dagli alberi che erano lungo le vie.

Una sera, era già buio, mentre fuori dalla fabbrica ero sulla strada a fare pipì, mi vide una poliziotta tedesca e voleva portarmi al comando di polizia. Cercai di convincerla a lasciarmi perdere, le dissi che non essendo del luogo non sapevo dove andare per soddisfare il mio bisogno. Mi chiese dove lavoravo e in quale fabbrica. Risposi che lavoravo in una fabbrica di Freiberg, lontano dal luogo in cui mi trovavo in quel momento. La poliziotta insisteva per portarmi al comando di polizia, malgrado la pregassi di comprendere il mio stato di prigioniero. In quei giorni i bombardamenti anglo-americani erano continui, la vita valeva poco, la situazione per i tedeschi stava precipitando, c’era molta tensione nell’aria! Io mi arrabbiai e diedi uno spintone alla poliziotta, facendola precipitare nel fondo di una scarpata, dove c’erano molte piante di rovo. Mi allontanai subito, rientrando nella fabbrica dove lavoravo. L’indomani, all’alba, entrò nella mia camerata il soldato di

guardia addetto alla nostra sorveglianza e ci ordinò di recarci sulla piazza, dove tutti i prigionieri erano stati convocati per il riconoscimento da parte della poliziotta scaraventata nel fosso. In quel periodo le forze armate tedesche avevano ripreso l'avanzata in Francia ed io ero addetto alla costruzione di spolette per le bombe dell'aviazione. Pregai il padrone della fabbrica di non allontanarmi dal posto di lavoro, la mia richiesta fu capita ed accolta, per cui non andai alla rivista e così me la cavai di nuovo.

Il mio lavoro consisteva nel prendere pezzi di metallo che uscivano roventi dal forno e, messi nella forma, con la pressa, venivano schiacciati e passati nell'olio bollente che percorreva un canaletto sistemato affianco alla forma. Un giorno, in un momento di sconforto per il continuo pericolo dei bombardamenti, decisi di fare un atto di sabotaggio. Chiusi il rubinetto che faceva circolare l'olio bollente. In seguito a ciò scoppiò un incendio e la fabbrica andò parzialmente distrutta dal fuoco; pensando al pericolo che stavamo correndo, decisi di telefonare ai vigili del fuoco di Freiberg, che poco dopo giunsero sul posto. Durante l'inchiesta per l'incendio nella fabbrica, che rimase chiusa per alcuni mesi, non si seppe come si era sviluppato l'incendio e non si pensò mai che fosse stato provocato da noi prigionieri, perché ero stato io a chiamare i vigili del fuoco. Nelle fabbriche del posto dove io mi trovavo, l'orario di lavoro variava; mentre noi della fabbrica di Vainord lavoravamo dodici ore al giorno, in quella vicina si lavorava otto ore, secondo le esigenze di guerra. Mi lamentai del diverso trattamento con il militare addetto alla nostra baracca, reduce dal fronte russo e mancante di un polmone. Il militare mi diede uno spintone ed io reagii

colpendolo con uno schiaffo. Il militare si recò di corsa nella baracca e, preso il fucile, innestò la baionetta e venne contro di me dicendomi che dovevo andare insieme con lui al comando militare. Udite le grida, uscirono dalla fabbrica il proprietario ed altri responsabili ed assistenti dei lavoratori, compreso il capo assistente di nome Necia, di origine italiana. Tutti questi convinsero il militare a desistere dal portarmi al comando, dicendogli che avrebbe potuto farlo la domenica successiva, giorno di riposo, e il militare per mia fortuna acconsentì. Al comando gli atti di insubordinazione si punivano con sistemi coercitivi consistenti in nerbate; c'era un corridoio lungo una cinquantina di metri, e in fondo c'era un cancello al di là del quale c'erano dei cani rabbiosi, per cui o si prendevano le nerbate o si saltava il cancello facendosi uccidere sbranati dai cani.

I prigionieri anglo-americani ricevevano dalla Croce Rossa pacchi di viveri ogni quindici giorni, c'erano anche dolciumi e cioccolata, a noi italiani offrivano biscotti, carne lessa e cioccolata. In seguito all'accordo tra Hitler e Mussolini, anche noi potevamo ricevere pacchi dalle nostre famiglie. Purtroppo ciò valeva solo per i settentrionali, noi del centro e del sud Italia non potevamo riceverli perché c'era l'avanzata anglo-americana. I prigionieri del nord cucinavano i prodotti ricevuti e ne offrivano anche a noi. Il sabato precedente la domenica in cui dovevo essere portato al Comando per essere punito con le nerbate o peggio, i camerati del nord mi dettero una gavetta piena di riso. Mentre ero seduto e guardavo quel riso, pensando a ciò che avrei dovuto sopportare il giorno dopo, arrivò il militare tedesco che doveva denunciarmi, aveva una gavetta contenente una brodaglia con rape. Mi fece notare che io,

prigioniero, mangiavo riso, mentre lui una brodaglia. A quel punto presi il recipiente del tedesco e rovesciai il contenuto a terra, offrendogli la mia gavetta di riso. Egli, sorpreso, mi disse che l'indomani non sarei andato al Comando, perché lui non aveva riferito ai suoi superiori ciò che era accaduto. Intanto avevo conosciuto Margaret, la segretaria del padrone della fabbrica dove lavoravo. Il padre era prigioniero in America, lei abitava nei dintorni di Freiberg e mi regalò una bicicletta con la quale andavo a trovarla a casa sua, dove ero sempre ben accolto e ospitato. La guerra ormai per i tedeschi volgeva al termine, l'esercito russo da est e le forze anglo-americane da ovest continuavano ad avanzare, i bombardamenti erano continui. Un pomeriggio, mentre tornavo in fabbrica in bicicletta, percorrendo la via provinciale, in mezzo ad un boschetto, mi fermarono due ufficiali russi, mi buttarono a terra dopo una breve colluttazione e mi fecero capire che dovevo rimanere lì mezz'ora, mi fecero vedere il tempo indicandolo su uno dei tanti orologi che avevano al braccio. Presero la bicicletta che mi aveva dato Margaret, e che era quasi inservibile tanto era vecchia, e me ne lasciarono una nuova perché credevano che la mia funzionasse e la loro no, visto che non la sapevano usare. I soldati russi erano poverissimi, chiedevano a noi prigionieri abiti, scarpe, indumenti vari da riportare a casa. Nella primavera del 1945 le armate russe ed anglo-americane erano quasi arrivate dove io lavoravo come internato. In quel periodo molti ufficiali tedeschi e proprietari delle fabbriche si suicidarono; noi ci preparavamo all'arrivo dei russi che erano più vicini, dal campo si sentivano colpi di cannone, mentre i tedeschi si arrendevano.

Insieme ad una decina di compagni di lavoro ci procurammo un carrettino a mano, sul quale mettemmo i nostri beni personali, per fuggire ed andare verso le linee americane. Durante il viaggio (eravamo 7-8 internati, gli altri si erano sparpagliati nel territorio), incontrammo soldati russi in avanguardia, eravamo poco fuori del paese, ci buttammo a terra ed io, legato uno straccio bianco ad un braccio, lo sollevai, e così ci arrendemmo. I russi ci accolsero benevolmente, dandoci pane e sigarette.

Eravamo in attesa di ripartire verso le linee americane, ma i russi volevano impedircelo, dicendoci di andare verso la Polonia, da loro già occupata. Restammo dove eravamo, occupando la nostra vecchia baracca. I russi ci fornivano dei generi alimentari prelevandoli dai negozi tedeschi. Organizzammo una cena invitando tutti gli ex prigionieri che erano rimasti a Freiberg.



Il ritorno

I primi ad essere rimpatriati ed avviati verso la Francia, con i treni, furono i prigionieri anglo-americani, mentre noi italiani, ex alleati dei tedeschi, non potevamo allontanarci. Noi eravamo liberi di circolare, perciò, autonomamente, sfidando le sentinelle russe, un giorno ci avviammo verso la stazione ferroviaria e, saliti su un treno, ci avvicinammo alle linee anglo-americane. La vigilanza dei russi però era molto efficace, ci proibivano di passare nella zona controllata dagli americani. Una mattina arrivammo alla linea di demarcazione e, sfidando le sentinelle russe che sparavano con i fucili, passando sotto un ponte, arrivammo dagli americani, che ci accolsero fraternamente chiamandoci “paisà paisà”. Ci fecero rimanere lì circa un mese, ricordo che giocavamo anche a pallone insieme a loro, però, nonostante le nostre insistenze, non ci dicevano mai quando saremmo rimpatriati.

Un giorno vedemmo un treno diretto alla frontiera italiana, noi ex prigionieri salimmo in fretta e, finalmente, arrivammo in Italia. Era l'estate del 1945, mi sembrava di sognare!

Giunti in Italia, salimmo sui treni diretti verso le nostre regioni di provenienza. Io salii sul treno diretto al sud, alle stazioni la gente ci offriva generosamente generi alimentari (pane, pasta, frutta, ...), la guerra era appena finita e la miseria era tanta.

Arrivai alla stazione di Tortoreto. Scesi dal treno e trovai un amico, cioè Aligi Pimpini, di Sant'Egidio alla Vibrata, il quale aveva una motocicletta. Mi fece salire e ci dirigemmo

verso Sant'Egidio. Mi feci portare a casa dei miei nonni, Salvatore e Assunta Antonini. Non mi feci accompagnare direttamente a casa perché i miei genitori non avevano mie notizie da lungo tempo, da quando ero partito per la Grecia. Volevo presentarmi in condizioni accettabili, preparandoli alla bella sorpresa.

Mi accolsero con grandissimo affetto, dei miei fratelli mancava Pasquale, ancora prigioniero in Inghilterra, Romeo era in convalescenza, Quinto era troppo giovane per la guerra, Marino era già sposato e padre di Dino e Maria.

Qualche giorno dopo mi recai alla caserma dei Carabinieri di Sant'Egidio e ottenni una licenza di un mese. Dopo la guerra era difficile comunicare, la posta non funzionava, i treni non avevano orari, le strade erano sconnesse, ma io desideravo andare ad Avezzano da Anna Maria, la mia Mary. Un giorno trovai un passaggio su un camion diretto a Roma, scesi a Rieti e poi con l'autostop, su mezzi occasionali, arrivai ad Avezzano. Mary, quando mi vide arrivare, rimase di sasso. Non aveva mie notizie da anni, ma mi aveva aspettato, aveva respinto altri corteggiatori, dicendo di essere fidanzata ufficialmente. A chi le diceva "tutti i prigionieri sono tornati, forse Enzo è morto", rispondeva imperterrita che voleva aspettare ancora il mio ritorno. Finita la licenza, andai a Roma alla Legione Territoriale dei Carabinieri, mi presentai e mi interrogarono in merito alla prigionia. Fui considerato in servizio dal 9 settembre 1943 al 21 agosto 1945. Dal 4 settembre 1945 fui in servizio presso la Legione degli Abruzzi in qualità di Comandante della Stazione di Tagliacozzo.

Tra le "fidanzate" più o meno ufficiali (Marina, Margaret, Rosina) scelsi di sposare Anna Maria.



La cugina Rosina



Margaret



Anna Maria

Il 12 maggio 1946, nella Chiesa di San Giovanni, ad Avezzano, ci siamo uniti in matrimonio. I segni della guerra erano ancora ben visibili. Da Sant'Egidio vennero in macchina mio padre Luigi, mio fratello Marino e la moglie Giulia, in motocicletta i miei cugini Gigino e Mario. Anna Maria arrivò in chiesa su un landò con i cavalli bianchi, ne erano stati noleggiati tre. Dopo la cerimonia ci fu il pranzo di nozze in casa, con i parenti. Nel pomeriggio partimmo per Sant'Egidio in macchina, con Marino, Giulia e papà Luigi. Mary non conosceva la mia famiglia, alla quale però aveva spesso mandato lettere affettuose.





A Sant'Egidio trascorremmo i primi giorni di matrimonio. I miei genitori e i miei fratelli organizzarono anche lì, per l'occasione, un pranzo di nozze all'aperto, con parenti, amici e compari.



Sant'Egidio alla Vibrata – casa natia

Dopo tre o quattro giorni andammo a Roma con l'autobus, quindi tornammo ad Avezzano, questo fu il nostro viaggio di nozze.

Ci sistemammo a Sante Marie, io comandavo il posto fisso, mentre Mary insegnava a Castellafiume, così iniziò la nostra vita coniugale, con tante speranze e molta gioia.

Il 20 gennaio 1946 avevo compiuto **trent'anni**.

Oggi, 18 aprile 2009, concludo il mio racconto. Il 12 Maggio 2006 ho festeggiato con Mary sessant'anni di matrimonio. La mia vita è stata ricca di vicende, ma sicuramente indimenticabili sono i ricordi degli avvenimenti vissuti tra il 1936 e il 1946. Sono sempre presenti in me. Avrei voluto tornare in Africa, in Grecia, in Germania, ma non è stato più possibile. Quegli anni ormai lontani sono rimasti però vicini nella memoria e nel cuore, e ne ho spessissimo raccontato le vicende alla mia cara Mary, ai miei figli, ai miei parenti ed agli amici, con il ricordo della mia gioventù e il fascino derivante da fatti storici vissuti in prima persona.



*Manoppello (PE) - Santa Maria Arabona
Nozze di diamante - 12 Maggio 2006*

Vincenzo Costantini